

Susan Griffin, *Made from this Earth. Selections from her Writing, 1967-1982*, The Women's Press Limited, London 1982, pp. 344.

When I became a feminist [...]
 I could no longer separate any part of myself
 from my political consciousness (p. 4).

Poetry is a powerful way of knowledge (p.16).

This earth holds a vast wisdom and a capacity
 to heal that we are only beginning to comprehend.
 We are made from this earth. This is my hope (p. 20).

Le tre citazioni in esergo, tratte dall'introduzione per la penna della stessa Griffin al volume che qui presentiamo, sintetizzano i pilastri attorno a cui ruota questa opera: la consapevolezza maturata grazie al femminismo che il personale è politico, la necessità di riscoprire e valorizzare il legame con ciò che ci circonda e la scrittura letteraria come dispositivo di conoscenza.

Il volume *Made from this Earth* è infatti una collezione di saggi, poesie, racconti, pagine di diario, sceneggiature che Griffin ha riunito e che offrono una panoramica del suo impegno di scrittura in un quindicennio che fu in effetti un periodo estremamente prolifico, in cui diede alle stampe opere fondanti per l'ecofemminismo come *Woman and Nature. The Roaring Inside Her*, ma anche *Pornography and Silence*, di cui il presente volume offre alcuni capitoli.

Il volume si struttura in tre parti, che andremo declinando nel dettaglio. Nella prima sono presenti saggi che affrontano criticamente la condizione di subalternità e discriminazione femminile aprendosi, potentemente, con interviste a donne ("Interviews on abortion") che hanno abortito in una condizione di solitudine e paura. La prima delle citazioni poste in apertura trova riscontro in questo saggio, poiché Griffin anticipa le interviste dichiarando che lei stessa ha avuto un aborto illegalmente, che non sarà una intervistatrice obiettiva e che dunque la presa di consapevolezza politica passa necessariamente anche attraverso le esperienze del corpo. Leggere oggi, a distanza di quasi 60 anni (le interviste sono state raccolte tra il 1969 e il 1970) della preoccupazione di Griffin circa l'attacco delle destre a questo diritto fa riflettere su quanto su tale fronte negli Stati Uniti si stia retrocedendo. E lo scenario non si discosta moltissimo, a leggerlo ancora decenni dopo, quando Griffin riflette su quelle che significativamente definisce in un altro saggio presente in questa prima parte "The Politics of Rape" in cui denuncia visioni sessiste e colpevolizzanti nei confronti delle vittime, descrive come lo stupro sia vissuto come quasi ineluttabile dalle donne ("rape as a part of my natural environment", p. 39) e dipendente dai comportamenti di ciascuna, di come gli stupratori siano derubricati come non sani di mente e di come il "no" di una donna sia letto talvolta come un "sì"; sebbene siano stati fatti indiscutibilmente dei progressi, in primis la legge che definisce lo stupro come un atto contro la persona e non più contro la morale (1996), tuttavia nella vulgata comune ancora si incappa in visioni non troppo distanti da quelle denunciate da Griffin nel 1970.

In questa prima sezione, Griffin riflette anche intorno alla storia del pensiero sulle donne che si fonda sull'opposizione tra maschio e femmina, mente e corpo, cultura e natura, razionalità e istinto: binomi in cui il primo elemento deve gestire e dominare il secondo in un meccanismo che la pornografia esplicita molto chiaramente. Questa, infatti, è intesa alla stregua di un dispositivo misogino che tradisce la paura e l'odio nei confronti dell'altra e l'esigenza di controllare, silenziare, privare della libertà:

but in the pornographic mind, woman is nature. She represents natural fate. And so, in the name of freedom, the pornographer imagines he must control her. And to control her he must take away her liberty. He must imprison her. He may even take the 'liberty' of murdering her. But above all, this man, who pleads to us that he only wishes for 'freedom of speech', must silence 'woman' (p.131).

Queste riflessioni sono suffragate da citazioni tratte da numerose fonti, sia del tempo che appartenenti alla storia della letteratura in cui le figure femminili sono dipinte come una minaccia per gli uomini, la cui libertà necessita del silenzio e della sottomissione delle donne.

Un meccanismo affine di negazione e sopruso, che scorre però sulla linea del colore e della razza, è descritto in un altro saggio, sempre presente in questa prima parte, "The Way of All Ideology":

the nigger is the denied part of the white idea of self, a fantasy of another's being created out of a purposeful ignorance of the self. And I discovered the same delusion, the same denied self, in the pornographer's idea of a woman (p. 163).

Ciò, secondo Griffin, spiega la difficoltà per chi detiene tali visioni di accettare e dunque confrontarsi con, ad esempio, donne bianche scolarizzate o studiosi neri in quanto scardinano i binomi oppositivi. Inoltre, l'articolazione del senso di oppressione e delle sue cause non può non passare attraverso la formulazione di una teoria della liberazione che ha il merito di ricostruire la fiducia e la sicurezza negli e nelle oppresse, nonché la capacità di guardare alla realtà con occhi nuovi, riconoscendone le storture.

We may have to learn to love knowledge for its own sake, not as a means of power. This is not to argue that one cannot argue. This is not to argue against thought. But rather to argue against the old dualities. Against ideology. And for the intellect. For the clear intellect which explores the self and the world with a genuine desire to know (p. 179).

Questa citazione funge da raccordo con la seconda parte del volume, "Every woman who writes is a survivor", emblematico sin dal titolo e che evoca, anche citandola esplicitamente, Virginia Woolf; qui Griffin spiega come il femminismo abbia permesso alle donne di trovare uno spazio per esprimere la propria voce e confrontarsi, anche letterariamente, nonostante le fatiche della conciliazione tra le incombenze del quotidiano, il desiderio di studio e scrittura e il mancato riconoscimento economico del lavoro culturale. Questa sezione raccoglie, coerentemente, molti testi poetici e pagine diaristiche, che esprimono e denunciano tale condizione, accompagnate da riflessioni su come la scrittura abbia permesso all'autrice di parlare liberamente del proprio orientamento sessuale, rompendo il tabù del lesbismo.

Infine, la terza sezione del saggio si lega alla precedente in quanto affronta il rapporto tra arte e impegno, raccogliendo un'ampia proposta di testi letterari in prosa e poesia. Il punto di vista è ben espresso nella seguente citazione:

When I say that no poem is apolitical, I am not implying that poetry *ought* to be political, but that *is* political. Political theory cannot possibly teach a poet to be political, because poetry precedes formal political theory in the imagination, and because poetry is closer to the original form of all thinking. For this reason, poetry teaches political theory imagination (p.242).

In altri termini, l'arte letteraria si traduce in un dispositivo di conoscenza di sé e dell'altro, lo scrivere è un atto concreto, fisico, creativo, corporeo. Il passaggio successivo lo esprime chiaramente:

For me the process of art and the idea of political freedom have always been inextricably mixed, not always theoretically, but since I can remember, in *feeling*. When I entertain a new and previously forbidden political insight, I feel exactly as I do when I begin with a new, unheard-before line of poetry. There is a sense of outrage, of danger and risk, and yet a joy that carries one past fear. For inside, one feels as if a door is opening onto a view, which, even if one never suspected it was there, was a needed view, and filled with a bright clear air. In those moments a self previously buried in property and convention [...] is suddenly revealed (p. 245).

Il linguaggio letterario nel femminismo diventa dunque liberatorio, rivelatore, scardinatore del binomio oppositivo natura/cultura, in grado di creare connessioni e ritornare, come un cerchio che si chiude, al titolo del volume che abbiamo qui presentato: "If we have believed that culture can be separated from nature, language tells us otherwise. For the word 'culture' itself is built upon a metaphor for our connection to the earth: to cultivate, to cultivate the soil" (p. 248).

Silvia Camilotti